

il Cantico

Maggio 2018 online

SOMMARIO

PER UN CAMMINO DI UMANIZZAZIONE - <i>Graziella Baldo</i>	2
«SI ALZI FORTE IN TUTTA LA TERRA IL GRIDO DELLA PACE!» - <i>Papa Francesco</i>	3
LAND GRABBING, IL FENOMENO DELLO SFRUTTAMENTO DELLE TERRE - <i>Salvatore Tropea</i>	4
SPECIALE “SEMINARE SPERANZA NELLA CITTÀ DEGLI UOMINI”	
“ABBI CURA DI LUI” Lc 10,36 - <i>Don Stefano Culiersi</i>	5
SOLO CON AMORE - <i>Dall'intervento di Rita Battistini</i>	9
LA SPERANZA IN CAMMINO - <i>Dal Laboratorio della Comunità Terapeutica Casa Gianni</i>	11
P. ALBANESE: FRANCESCO ESORTA I MEDIA A NON DIMENTICARE GLI ULTIMI - <i>Alessandro Gisotti</i>	13
INCONTRO NAZIONALE A BOLOGNA - <i>A cura della Redazione</i>	14
COMUNICARE SPERANZA IN UN MONDO IPER-ACCELERATO E IPER-CONNESSO - <i>Martín Carbajo Núñez, ofm</i>	15
L'OPERA DI VILLA S. GIACOMO - <i>Dalla presentazione di Don Marco Settembrini</i>	19
«SECONDO LO SPIRITO”: IL CARDINAL LERCARO, LA SUA CHIESA DEI POVERI E IL PACIFISMO	20
DON TONINO BELLO E LA MISSIONE DELLA CHIESA - <i>Da “Mondo e Missione”</i>	21
IL CANTICO	22
NOMADELFIA: LA LEGGE DELLA FRATERNITÀ - <i>Papa Francesco</i>	23
SOCIETÀ COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA	24
SOSTEGNO A DISTANZA. CLINICA INFANTILE “CLUB NOEL” COLOMBIA	24

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00167 Roma- Piazza Cardinal Ferrari, 1/c
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcantico.fratejacopa.net - www.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000 - Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167
ISSN 1974-2339

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

PER UN CAMMINO DI UMANIZZAZIONE

L'esperienza frammentata

Oggi si sente l'esigenza di fare esperienze, ma difficilmente da esse traiamo qualche insegnamento. Perché?

La condizione post-moderna è particolarmente sfavorevole alla costituzione di un'esperienza unitaria. Soprattutto nel mondo digitale, dove il virtuale viene equiparato al reale, si moltiplicano a dismisura le più diverse e piccole esperienze che si accavallano come in un film di cui si fa fatica a capire la trama.

Gran parte delle condizioni sociali e culturali esistenti spingono verso una superficializzazione dell'esperienza, anzi le condizioni sono favorevoli alla negazione stessa del "fare esperienza", cioè di fare dell'esistenza un cammino sensato, narrabile e trasmissibile. Manca un criterio di senso capace di ricongiungere attivamente ogni nuovo contenuto al già acquisito e di aprire una sempre rinnovata ricerca di senso. In altre parole se le esperienze sono superficiali non ci fanno maturare.

Un ambito di particolare significato antropologico è la scomposizione tra ragionamento ed affetto. Tale divergenza costituisce un ostacolo grave al farsi dell'esperienza, poiché solo l'unità di ragione e affettività può dare la sua impronta al vivere.

Le difficoltà antropologiche dell'oggi richiamano all'urgenza della concezione unitaria del soggetto. Nessuna precedente epoca dell'umanità ha conosciuto in forma così acuta una separazione tra emozione e razionalità.

Secondo Papa Francesco accade che le attività siano "vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione" (EG 82), si dà il massimo rilievo al calcolo razionale delle opportunità sociali e l'esperienza di fede viene ridotta a moralismo-dottrinalismo.

Oppure accade che si confonda la vita spirituale con "alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo" (EG 78), ma non alimentano nessuna attività. Così si dà il massimo rilievo all'emozionale e l'esperienza di fede viene ridotta a emozionalismo-spiritualismo.

L'uomo d'oggi è frammentato e perciò scinde alcuni momenti di pura

emotività da altri di pura razionalità. Ecco allora che la preghiera diventa pura emozione che non trova poi un riscontro nell'agire cosicché la fede è vissuta in termini solo emozionali, oppure le attività, anche benefiche, sono eseguite pensando solo all'organizzazione o ai risultati immediati, cosicché la Chiesa diventa una Ong che fa servizi sociali.

Inoltre oggi "l'emozione è autoreferenziale: in essa l'alterità è presente solo come occasione esterna e istantanea, ripetitiva, intensiva... Una mentalità emozionalista abitua a fare attenzione a sé, ad ascoltarsi, a sentirsi sovra ogni cosa e rende perciò più vulnerabili dalle fatiche delle relazioni" (Francesco Botturi, *Corso Anicec*, 2007).

Possiamo dire che la scissione dell'uomo dentro di sé si riversa anche nelle relazioni con gli altri rendendole "liquide" anziché fraterne.

Se l'uomo è diviso in se stesso le sue esperienze non costruiscono la sua identità, anzi lo rendono schizofrenico e inquieto. I suoi compiti sono vissuti come una "mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria *identità*" (EG 78).

L'esperienza unitaria

L'Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium" ci propone "il *sensu unitario e completo della vita umana*" (EG 75) per migliorare se stessi e per fecondare la città.

Per questo scopo costruttivo di sé e degli altri sono importanti le esperienze, purché siano unitarie, cioè tengano unite le facoltà dell'uomo.

Per esempio "occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne" (EG 262). Unendo la realtà di Dio con la realtà del mondo si costruisce l'uomo nuovo che, nella concretezza dell'operare, non si fossilizza nel suo passato ritenuto come un dogma oltre al quale non c'è possibilità di rinnovamento, ma percorre



un cammino di umanizzazione in se stesso, mette in discussione le proprie certezze e perciò è disposto a cambiare. Può costruire la sua identità ponendo domande a cui la vita risponde. Aprendosi e contemplando il nuovo che la realtà gli offre, può condurre una vita nuova e avere stimoli per fare un'ulteriore nuova esperienza in un processo continuamente in crescita dell'umano.

Il succedersi delle esperienze unitarie ha come scopo la ricerca della propria identità e di conseguenza anche la ricerca del proprio ruolo nella città. Ogni esperienza unitaria trasforma l'uomo, anche se è negativa o se provoca sofferenza, poiché fa mettere in discussione le proprie certezze e dà

nuove consapevolezza e nuove possibilità di rinnovamento e di pace interiore.

Questa trasformazione nell'uomo nuovo è testimoniata da S. Francesco che "non volle perdere nemmeno una particella di tempo" e "giudicava un retrocedere il non progredire sempre" (FF 743). Egli costruì la sua identità realizzando la sublime condizione di immagine del corpo di Cristo e similitudine dello Spirito di Cristo. Ne è conferma il mutamento della sua sensibilità. S. Francesco stesso lo esprime nel Testamento: "ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo" (FF 110).

Graziella Baldo

«SI ALZI FORTE IN TUTTA LA TERRA IL GRIDO DELLA PACE»

Signore Dio di pace, ascolta la nostra supplica! Abbiamo provato tante volte e per tanti anni a risolvere i nostri conflitti con le nostre forze e anche con le nostre armi; tanti momenti di ostilità e di oscurità; tanto sangue versato; tante vite spezzate; tante speranze seppellite... Ma i nostri sforzi sono stati vani.



Ora, Signore, aiutaci Tu! Donaci Tu la pace, insegnaci Tu la pace, guidaci Tu verso la pace. Apri i nostri occhi e i nostri cuori e donaci il coraggio di dire: "mai più la guerra!"; "con la guerra tutto è distrutto!".

Infondi in noi il coraggio di compiere gesti concreti per costruire la pace. Signore, Dio di Abramo e dei Profeti, Dio Amore che ci hai creati e ci chiami a vivere da fratelli, donaci la forza per essere ogni giorno artigiani della pace; donaci la capacità di guardare con benevolenza tutti i fratelli che incontriamo sul nostro cammino.

Rendici disponibili ad ascoltare il grido dei nostri cittadini che ci chiedono di trasformare le nostre armi in strumenti di pace, le nostre paure in fiducia e le nostre tensioni in perdono.

Tieni accesa in noi la fiamma della speranza per compiere con paziente perseveranza scelte di dialogo e di riconciliazione, perché vinca finalmente la pace; e che dal cuore di ogni uomo siano bandite queste parole: divisione, odio, guerra!

Papa Francesco

LAND GRABBING, IL FENOMENO DELLO SFRUTTAMENTO DELLE TERRE

ISSN 1974-2339

88 milioni di ettari di terra fertile nel mondo sono stati accaparrati da Stati, gruppi e aziende multinazionali, con il conseguente sfruttamento e impoverimento delle popolazioni locali. Lo denuncia il rapporto di Focsiv



Secondo il primo Rapporto “I padroni della Terra. Il land grabbing” di Focsiv, in collaborazione con Coldiretti, presentato nel mese di maggio a Bari, dagli inizi di questo Millennio il fenomeno dell’accaparramento di terre fertili è andato in crescendo a danno delle comunità rurali locali. A perpetrarlo Stati, gruppi e aziende multinazionali, società finanziarie ed immobiliari internazionali che in questi anni hanno acquistato o affittato circa 88 milioni di ettari di terre in ogni parte del mondo.

L’impegno di Focsiv

Da anni la Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario, porta avanti una campagna che si chiama “Abbiamo riso per una cosa seria” per il diritto dei contadini dei Paesi del terzo mondo a produrre e auto-sostenersi. Come spiega a Vatican News Gianfranco Cattai, presidente della Focsiv, “quello che si tenderà a fare in futuro è proprio denunciare e sensibilizzare su quanto sta accadendo, perché il Land Grabbing è sempre di più un fenomeno dilagante”.

Terre sfruttate, popolazione disperata

Il presidente Cattai, a Bari per la presentazione del Rapporto, racconta l’eloquente storia dei danni e della disperazione che questo fenomeno può portare alle popolazioni locali. La vicenda è quella di un produttore di pomodori in Burkina Faso che, racconta Cattai, “con la stagione andata bene ha affittato un camion per vendere la sua merce, ma ha trovato tutti i mercati saturi. La stessa situazione – spiega Cattai – si ripresenta quando l’uomo si trasferisce in Benin”. La perdita del lavoro e della

merce andata male porterà l’uomo ad una disperazione tale che “si suiciderà, uccidendo anche i suoi figli”.

I Paesi interessati

Tra i primi 10 Paesi investitori – come riporta il comunicato stampa di Focsiv – oltre agli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l’Olanda, vi sono quelli emergenti come la Cina, l’India ed il Brasile, ma lo sono anche Paesi petroliferi come gli Emirati Arabi Uniti oppure la Malesia, Singapore ed il Liechtenstein, che spesso si prestano come piattaforme offshore ad operazioni finanziarie per le aziende multinazionali internazionali. Sempre il rapporto della

Federazione mette in evidenza i primi 10 Paesi oggetto degli investimenti. Tra questi, soprattutto, i Paesi impoveriti dell’Africa, come la Repubblica Democratica del Congo, il Sud Sudan, il Mozambico, la Repubblica del Congo Brazzaville e la Liberia, mentre in Asia il Paese più coinvolto è la Papua Nuova Guinea, ma non mancano Paesi emergenti come l’Indonesia ed in Europa la Federazione Russa e l’Ucraina.

Come contrastare il fenomeno

Un primo modo di agire, spiega il presidente Focsiv, è quello, attraverso anche le Chiese locali, di “fare lobbying sui governi locali affinché ci sia una presa di posizione e non si favorisca questo fenomeno”. In secondo luogo, la sensibilizzazione deve arrivare anche da parte di Europa e Italia. “Il nostro Paese – sottolinea Cattai – non si deve impegnare soltanto nella cooperazione internazionale, ma anche e soprattutto nella coerenza delle sue politiche. L’Italia deve quindi far sì che le società italiane di agro-business non si rendano colpevoli dell’accaparramento delle terre”.

Il coinvolgimento italiano

Anche l’Italia, però, ha investito su un milione e 100 mila ettari con 30 contratti in 13 Stati, la maggior parte dei quali sono stati effettuati in alcuni Paesi africani ed in Romania. In generale le imprese italiane investono principalmente nell’agroindustria e nel settore energetico, in particolare biocombustibili.

Salvatore Tropea - Città del Vaticano



“ABBI CURA DI LUI” Lc 10,36

La compassione che apre orizzonti di speranza

*Don Stefano Culiersi**

Domenica 29 aprile si è svolta a Bologna la 4^a tappa del Ciclo “Seminare speranza nella città degli uomini” promosso dalla Fraternità Francescana Frate Jacopa con la Parrocchia S. Maria Annunziata di Fossolo. Dopo le riflessioni “Città accogliente, cantiere di pace”, “Dalla cultura dello scarto alla fraternità”, “Lavoro e pace nella città degli uomini”, l’attenzione è stata rivolta alla condizione di fragilità. Il tema “Abbi cura di lui” Lc 10,6 – La compassione che apre orizzonti di speranza – è stato proposto dalla intensa riflessione di Don Stefano Culiersi, Assistente di Frate Jacopa, completata dalla viva esperienza del rapporto tra fragilità e speranza a cura della Dott.ssa Rita Battistini, Responsabile di Casa Rodari, Residenza Socio-riabilitativa per persone disabili. Dopo un dialogo che ha messo in luce anche un importante legame con Casa Rodari nata negli anni novanta per iniziativa della Parrocchia, l’incontro si è concluso con un bel momento conviviale presso la Casa Rodari con le persone lì residenti.

Dal Vangelo secondo Luca (10,25-37)

Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece

Don Stefano Culiersi, Costanza Bosi, Rita Battistini.



vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

1. E CHI È IL MIO PROSSIMO?

Alla domanda impertinente di questo dottore della Legge che provoca Gesù siamo debitori di una delle pagine più belle del Vangelo: la parabola del buon samaritano. Il contesto polemico in cui si svolge il dialogo tra Gesù e il dottore della Legge riflette forse anche il contesto polemico della comunità cristiana delle origini, che è messa al margine dalla sinagoga e che ugualmente è chiamata ad esercitare una solidarietà, persino verso i suoi detrattori, senza chiudersi in ristretti confini di appartenenza.

Da dove viene questa domanda? Nasce dal desiderio di comprendere il comandamento del Dio, per l'esigenza di interpretare la Legge ed "ereditare la vita eterna". In questo sembra esserci un accordo comune tra Gesù e il dottore della Legge, ovvero che il comandamento di Dio insegna il cammino per la vita eterna e quindi sia necessario conoscerlo e compierlo per la realizzazione della propria vita. Ma se entrambe desiderano conoscere la Legge, hanno un approccio diverso.

La domanda sul "prossimo", formulata dal dottore della Legge, è la domanda di chi vuole difendersi dalla Legge e dalle sue esigenze, perché se è vero che il comandamento chiede qualcosa, io posso sempre interpretare, delimitare, condizionare il comandamento, per addomesticarlo, rendendolo più morbido e consono alle mie esigenze e alle mie capacità.

Chiedersi "chi è il prossimo?" serve per circoscrivere il raggio d'azione del comandamento e con questo trovare chi debba essere escluso da questo coinvolgimento. La domanda del dottore della Legge è la domanda di chi cerca, nella esecuzione del comandamento, la propria salvezza nella letteralità della Legge, ignorandone invece lo Spirito, la funzione, il disegno generale.

Direbbe Matteo nel Vangelo: "se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli" (Mt 5,20).

La risposta di Gesù, alla domanda che vorrebbe delimitare la portata della Legge, è invece opposta, va nella direzione di un allargamento universale della Legge e insieme verso il suo ribaltamento.

Possiamo fin d'ora anticipare queste prospettive: il Samaritano, che non appartiene ad Israele, rompe il confine etnico della prossimità, mentre l'uomo viaggiatore "mezzo morto", incappato nei briganti, rompe il confine finalistico dell'opportunismo. Ma il ribaltamento dell'orizzonte che la parabola esercita sull'interlocutore è quella di rendere il dottore della Legge bisognoso, mendicante della prossimità dei propri fratelli:

– Chi è il mio prossimo? (Lc 10,29)

– Chi è stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti? (Lc 10,36)



2. L'UOMO SENZA SPERANZE

Il racconto parabolico, in questo caso come in ogni altra parabola, non è un linguaggio semplice che vuole far passare un concetto attraverso esempi banali. Si tratta piuttosto di un astuto esercizio letterario che costringa l'uditore ad esprimere un giudizio, apparentemente su fatti estranei alla sua vita, ma in realtà pronunciando una sentenza sulla propria esistenza. La parabola infatti svela alla fine i suoi personaggi, fa cadere la maschera e si presenta come uno specchio

della realtà, in cui tutti possono riconoscersi in questo o in quel protagonista. Chi è provocato ad esprimere un giudizio sul fatterello raccontato, in realtà sta giudicando se stesso, nascosto dietro la maschera narrativa di un personaggio.

Così noi vediamo che uno straniero si preoccupa di dare speranza e futuro a colui che altri hanno scansato, prendendosene cura anche se la morte ormai vicina rischia di rendere inutile il suo prodigarsi.

È un fatto di cronaca, una aggressione come dovevano essercene allora e come accadono anche adesso, quando si finisce nelle mani di qualche violento che depreda, percuote, e uccide.

La condizione di quell'uomo viaggiatore è quella dell'essere spacciato: non ha più soldi, non ha più salute, non ha più futuro; la morte è su di lui. Cos'altro potremmo dire di quest'uomo se non che è senza speranze?

Egli è anzitutto drammaticamente solo. Nessun compagno di viaggio, nessuna difesa che scoraggi gli aggressori, nessun soccorso. Egli non può condividere con nessuno la sua condizione.

È poi rimasto povero, privo di mezzi che possano garantire l'accesso alle cure necessarie. L'uomo solo e povero, su quali terapie può contare? Chi, senza essere pagato, vorrà assistere questo derelitto?

L'accento alla morte vicina è la chiusura definitiva su di lui, come il sigillo o – per rimanere in tema – la pietra tombale, già pronta a chiudersi su di lui. Quest'uomo non ha futuro, né per se stesso né per qualche altro parente o amico.

Se caliamo la maschera del personaggio narrativo, noi riconosciamo tanti volti di persone che nella loro solitudine sono considerate dal giudizio di tutti senza speranze, finite. Prive di risorse, prive di salute e sostanzialmente rimaste sole, sono ormai "mezze morte", destinate alla fine.

C'è un giudizio spietato ma inevitabile cui tutti noi dobbiamo giungere alla fine, quello che non c'è più niente da fare. A questo giudizio si giunge ragionando sotto diversi profili:

– Anzitutto sotto il profilo della qualità della vita. Senza la salute, senza mezzi per curarsi, incapace di soddisfare il proprio desiderio, questa umanità non ha senso che resti in vita. Per la sofferenza, per l'improduttività, per il costo che essi rappresentano, possono aspirare al "bene della morte", più che alla vita.

– Ma anche dal punto di vista del bene sociale, questa umanità rappresentata dall'uomo viaggiatore non apporta ormai più niente, perché improduttiva, incapace di consumi e di generare bene economico, che possa essere condiviso dalla società.

– Per quanto non sia decisivo, come a volte i genitori di alcuni bambini malati hanno dimostrato, si deve rilevare anche che dal punto di vista affettivo, quell'uomo viaggiatore rimasto solo, rappresenta quanti, nella loro malattia, non interessano a nessuno perché non hanno più legami affettivi rilevanti. Che siano persone della nostra città rimaste da sole o intere popolazioni dall'altra parte del mondo, se non ci interessano per qualche motivo affettivo, possono anche morire.

– Non manca anche chi speculi sulla tragedia, proprio alimentando il senso di impotenza, di frustrazione e la paura di poter finire come l'uomo viaggiatore, puntando l'attenzione, denunciando il fatto, indignandosi per la violenza ingiustificata, alzando la voce nei *talk show*... e basta.

Secondo tutti questi criteri, per quell'uomo è finita. L'inutilità del prolungarsi di quella esistenza ci dice

che la Speranza è diventata solo la "speranza di non finire così", che non capiti a me la casualità di non dover incappare io in quei briganti, o in qualche altra sciagura. La Speranza è diventata in realtà paura.

3. LA PROSSIMITÀ CHE GENERA SPERANZE

Eppure un uomo si ferma. Non è il sacerdote, non è il levita, che vanno oltre, ma è lo straniero, colui che non ha alcun motivo per fermarsi ed accostare il "mezzo morto". Senza fare appello alla solidarietà etnica, familiare, religiosa, di casta, il Samaritano decide di farsi prossimo di quell'uomo e proprio per questo genera per lui futuro e speranze impensate.

Era spacciato per tutti, era inutile per tutti, ma la prossimità che il Samaritano genera cambia le cose. L'avvicinarsi riduce le distanze e insieme le paure: paura di arrivare tardi, di sporcarsi, di compromettersi, di rimetterci, di finire nello stesso modo... assottigliate le paure con la prossimità, è cresciuto intanto il futuro e la speranza per quell'uomo. È da notare che queste aperture al futuro non sono nate per risorse o qualità personali di quell'uomo, che erano infatti cessate, ma sono state generate dalla prossimità. È negli occhi di chi si fa vicino e mostra interesse che si apre il futuro. Ancora una volta ci svela il vangelo che la vita in tutta la sua bellezza, capace di sfidare e vincere anche la morte, è nella relazione, non nelle risorse. Certamente anche le risorse sono coinvolte e servono, ma per una relazione che nella sua reciprocità apre al futuro e mette in moto l'esistenza.

Senza questa prossimità nessuna Speranza, solo la morte.

La prossimità non è però soltanto una questione spaziale, perché la prossimità del buon samaritano è una prossimità frutto di un preciso atteggiamento dell'animo: la compassione. Interrogato da Gesù, il dottore della Legge riconosce che ciò che ha creato la vicinanza e il coinvolgimento del Samaritano è quel sentimento di compassione (Lc 10,37). La prossimità, prima di essere spaziale e fisica è anzitutto spirituale, una vicinanza tale da sentire la stessa pena, da patire insieme con l'altro. Se la vicinanza permette di sentire il dolore e la condizione dell'altro, allora si patisce insieme. C'è infatti nel racconto un momento nel quale il Samaritano si allontana fisicamente. Egli continua il suo viaggio, dopo essersi assicurato che sia in buone mani quell'uomo diventato il suo prossimo. Questa

Continua a pag. 9



SOLO CON AMORE

Dall'intervento di Rita Battistini, Responsabile di Casa Rodari

Sono sempre lieta per questi momenti di incontro perché aiutano a dare un senso di appartenenza al quartiere e questo ci fa sentire meno soli.

Devo confessare che, pensando al mio intervento qui oggi, all'inizio la speranza mi sembrava una parola quasi estranea, invece riflettendo l'ho trovata ovunque.

La speranza è uno stato d'animo che ci accompagna; è la motivazione che spinge ad attivarci. Le persone con cui io lavoro non sono in grado di attivarsi da sole, nonostante abbiano dei sogni, dei desideri. La loro speranza è rappresentata da chi lavora a Casa Rodari.

Casa Rodari è a tutti gli effetti una "casa" anche se di dimensioni più grandi e un nucleo familiare più allargato. Dietro a questa Casa c'è il dolore di famigliari che hanno dovuto prendere la sofferta decisione di "rinchiudere" i loro cari, per problematiche varie di gestione o di salute, e di metterli in una struttura ad alta protezione dove gli utenti sono vigilati ventiquattro ore su ventiquattro e dipendono in buona parte dagli operatori. La loro speranza dipende da questi ultimi. Dunque il nostro è un lavoro di grandissima responsabilità. Tutti i giorni io spero di fare qualcosa di buono al lavoro per le persone che ci sono state affidate.

Una volta si badava solo a sopperire ai bisogni di base: pulizia, alimentazione, ecc. E andava bene così. Oggi si può lavorare sulla qualità della vita: ragioniamo sul soddisfacimento dei loro desideri che vengono sempre mediati perché, a volte, le richieste sono eccessive. Comunque possiamo fare molto!

Ci vuole una grande capacità che possiamo tradurre con la parola "empatia" che ogni persona, che lavora nella relazione di aiuto, deve avere per poter comprendere l'altro.

Alcuni nostri utenti non sono in grado di esprimersi per cui senza l'empatia non possiamo sentire i loro bisogni o da cosa è motivato il loro disagio. Solo così possiamo prodigarci. Se invece non siamo in grado di ascoltare non lo possiamo fare.

Si dice che quando alcuni sensi non sono sviluppati gli altri sensi si amplificano. I nostri utenti sono molto più sensibili di noi, sentono se non sono accettati.

La residenza sostituisce la famiglia, perciò noi vogliamo dare un prototipo di famiglia. Come si fa in ogni

casa diamo la scansione del tempo: ci si sveglia, ci si lava, poi si fa colazione, si fanno attività interne e spesso in uscita dalla struttura ecc. Tutto questo accompagnato da alcune regole di convivenza. La nostra struttura è molto aperta: gli utenti vanno a casa o i famigliari li vengono a trovare. Chi vuol venire a trovarci è ben accetto.

La vera integrazione non è solo quella che va dall'interno all'esterno ma soprattutto l'inverso poiché è l'unico modo per avvicinarsi a una realtà che altrimenti rimane sconosciuta.

C'è anche la speranza del famigliare che ci affida il proprio parente e ripone in noi aspettative e la speranza se noi possiamo essere le persone giuste, quelle che faranno del bene al loro congiunto.

Abbiamo fatto inserimenti faticosi in cui bisognava costruire un rapporto di fiducia a partire da zero. Il nostro lavoro può essere fatto solo con amore. Non tutti lo possono fare. Ci sono persone più adatte, altre meno. Se non sono in grado di immedesimarmi nella persona bisognosa d'aiuto non posso rappresentare per quella persona una risorsa.

Il volontariato oggi è diventato molto importante per noi e per tutte le realtà simili. Abbiamo venti "ragazzi" (termine affettivo perché le età sono molto varie) e vorremmo garantire a tutti la soddisfazione dei loro desideri (andare ad un concerto, al cinema, allo stadio...). Aggiunta di risorse, come appunto i volontari, ci permettono di offrire qualche cosa di più. Anche una semplice passeggiata è importante, una visita, un caffè preso insieme e qualsiasi altra occasione che dia la possibilità di sentirsi "cittadini del mondo". □

Momento conviviale a Casa Rodari.



Segue da pag. 7

distanza geografica non significa però distanza dal suo cuore. Noi lo vediamo progettare il ritorno, il rimborso, avanzare idee di futuro che ormai coinvolgono entrambi.

La compassione, che porta ad interessarsi e a sollevare le membra doloranti dell'altro, è più forte della distanza fisica, e genera una prossimità che è spirituale e molto più efficace.

Colui che era "mezzo morto" ed era ormai finito, nel giudizio di tutti, ora non lo è più, nel cuore di chi lo ama ed ha compassione di lui. L'inutilità, l'improduttività, l'irrelevanza a cui sembrava condannato e che chiudeva su di lui il futuro, sono spazzate via da una cura, progettualità, attesa. Non era opportuno, sembrava inutile... come era spietato quel giudizio, e parziale, tenendo conto solo delle paure e non della Speranza generate dalla compassione.

È necessario che nel nostro discorso sulla prossimità nata dalla compassione, noi facciamo qualche osservazione anche sull'albergo, e su coloro che si sono visti recapitare un uomo che non avrebbe alcun futuro, se non nella considerazione del Samaritano (Lc 10,34-35).

La prossimità che genera Speranza è contagiosa, coinvolge anche altri sulla stessa lunghezza d'onda, facendo sì che si aprano orizzonti di Speranza più decisi perché condivisi da più sguardi. Il locandiere non conosce la vittima; se mai ne ha sentito parlare, non è corso incontro al mezzo morto. Si è piuttosto trovato coinvolto suo malgrado e con un certo rischio economico nella cura di questa persona, che gli è stata consegnata ed affidata. Egli pertanto, non solo si adopera per dare ancora speranza a chi era giudicato ormai inutile di cure, ma a sua volta allarga il suo orizzonte, entrando lui stesso in prospettive di futuro: il ritorno del Samaritano che salderà le spese sostenute. Se la prossimità che fa prendere cura ha allargato l'orizzonte e allontanato la morte dell'uomo viaggiatore, ha allargato l'orizzonte anche dell'albergatore, e quindi ha allontanato anche la sua morte.

Chi genera Speranza per gli altri, allarga anche la sua Speranza, allontana anche la sua morte. Dopo tutto, il racconto è nato dalla domanda di cosa si deve fare per avere la vita eterna!

4. IL PROSSIMO

Al dottore della legge che chiedeva chi è il suo prossimo, per poter esercitare la sua carità e adem-

piere la Legge, Gesù risponde ribaltando il piano. Egli Svela così a quell'uomo una identità per lui impensata: nelle corrispondenze tra parabola e la vita reale, lui tiene il posto dell'uomo "mezzo morto"! Torniamo alle parole di quel dialogo:

Gesù: Chi è il prossimo dell'uomo mezzo morto? Chi ha compassione di lui?

Dottore della Legge: Chi è il prossimo mio?... *Chi ha compassione di te.*

La parabola ha svolto la sua funzione: essa ha costretto l'uditore ad esporsi, a giudicare gli eventi narrati, e in questo modo a giudicare anche se stesso. Il dottore della legge (anche noi uditori insieme a lui) ha simpatizzato con il Samaritano, straordinariamente generoso, l'ha riconosciuto come compassionevole a differenza degli altri, e forse ha creduto di specchiarsi in lui... non è così semplice, immediato. L'uditore invece è anzitutto colui che è avvicinato, che è oggetto di compassione. Gesù che gli parla sembra reggere invece il ruolo del Samaritano, per la compassione che gli riserva, per la vicinanza con lui si è fermato con lui, lo ha in definitiva accostato.

Il dottore della legge non lo sapeva ma era "mezzo morto" e Gesù ha avuto compassione di lui. Lui era senza speranze, senza futuro nel suo rapporto con la legge, e ha scoperto che la compassione di Dio e il suo approssimarsi a lui gli danno ancora speranze e futuro.

Ma il discorso di Gesù non si conclude solo con questa rivelazione dell'identità più profonda del suo uditore. Si orienta anche verso un indirizzo operativo: «fa' anche tu lo stesso». Già partecipe della condizione dell'uomo viaggiatore, è giunto il momento che l'interlocutore assuma invece una identità diversa, quella di colui che avendo ricevuto futuro e speranza dall'accostarsi di Gesù-Samaritano, la offra a sua volta, la generi per l'altro.

C'è allora una consequenzialità, che parte dall'esperienza della morte e giunge a quella di generare la vita. L'uomo "mezzo morto", che abbiamo scoperto essere lo stesso dottore della Legge, da cosa ha ricevuto vita? Dobbiamo rispondere: "dalla compassione di colui che ha colmato la distanza, lo ha avvicinato e si è preso cura di lui". Per tutti gli altri egli era condannato alla morte, ma per chi ha compassione di lui egli è chiamato alla vita, degno di premure, di attenzioni, degno della sua prossimità, del tuo tempo,





delle sue risorse, del suo coinvolgimento. È questo che “allunga la vita”.

Ricordiamo che tutto era partito dalla domanda sulla vita eterna e su cosa è necessario fare per raggiungerla: “Beh, anzitutto, renditi conto che sei morto, se il Figlio di Dio non ti avvicina e nella sua compassione non si prende cura di te, non si coinvolge nella tua vita, se nella sua considerazione tu non avessi ancora futuro e speranza... perché agli occhi del mondo sei scarto”.

Ma ecco che la consequenzialità costringe il “risorto” dottore della Legge a guardarsi intorno e a farsi prossimo dell’altro, del quale deve avere compassione e per questo avvicinarlo e lasciarsi coinvolgere da lui. È necessario che guardi con Speranza e con senso del futuro coloro che il mondo giudica ormai spacciati. È necessaria la cura per poter fare l’esperienza della vita eterna.

La consequenzialità di sentirsi amati, risorgere e quindi di amare e portare alla risurrezione è una consequenzialità non di tipo cronologico. Non si tratta di attendere il compiersi dell’una per iniziare ad esercitare l’altra, perché le cose sono invece simultanee. Non ti accorgi di essere senza Speranza, cioè privo di una compassione per te, finché non ti avvicini all’altro con compassione e nella tua cura gli offri Speranza. Quando provi compassione e ti prendi cura di chi è spacciato nella considerazione altrui, ti accorgi anche che devi la vita a quanti hanno avuto compassione di te, e soprattutto alla vicinanza di Dio.

5. LA CITTÀ SPIETATA E LA SEMINA DELLA SPERANZA

La nostra salvezza è nella compassione, ricevuta e offerta. Questa tenerezza non è allora una debolezza da cui guardarci, per esser forti e raggiungere il grado di insensibilità che ci permetta di vivere la spietata città degli uomini.

Questa insensibilità è quella a cui accennavamo all’inizio, quella che pone un limite al comandamento dell’amore, per difendersi dalla Legge di Dio e addomesticarla in ordine alla mia comodità. Il cinismo della città porta a difendersi da ogni

compassione e quindi da ogni prossimità con l’altro, cercando di ignorare il vicino, “passando oltre” per non correre il rischio, per la paura.

Una città siffatta non ha Speranza, ha solo paura, e pertanto è sola, depredata, ferita... “mezza morta”.

Non c’è nessun vincolo di sangue, legame etnico e culturale che ci spinga a occuparci degli uni e ad escludere gli altri; nessuna strategia religiosa o politica che limiti a prenderci cura di questo e non di quello. La città degli uomini si salva perché in essa ci si prende cura dell’altro, indipendentemente dal futuro, dalle attese, dalla gratificazione che la considerazione generale possa attribuirgli. La prossimità che ci viene richiesta è figlia della compassione, e

chiede al nostro cuore di lasciarsi ferire dalla situazione dell’altro, per patire della sua passione insieme con lui.

Se l’altro ha futuro nella mia compassione, allora ha futuro davvero. Se l’altro ha futuro nella mia compassione, allora io ho futuro davvero.

È prezioso che questo impegno di compassione e di cura del più debole non sia una cosa che si compia in solitaria. Come il Samaritano ha coinvolto l’albergatore nella sua compassione dobbiamo ringraziare quando qualcuno ci coinvolge nella cura verso chi ignoravamo, avevamo rifiutato, e ci costringe a dargli futuro, perché sta dando futuro anche a noi.

Noi non sappiamo cosa ne fu dell’uomo “mezzo morto” del racconto, e il Vangelo non lo dice, perché non interessa al fine della parabola. Non sappiamo nemmeno cosa ne fu del dottore della Legge, se ha imparato la compassione per farsi prossimo e così trovare la vita eterna. L’incertezza di questo futuro ha però un suo valore, dal momento che non ci rassicura sulla riuscita terrena di ogni progetto.

C’è una immagine che dobbiamo tenere molto cara nel nostro approccio alla Speranza, che è quella della semina, proprio per quel tempo di incertezza che porta con sé, e che va dalla diffusione del seme nel campo, al suo primo spuntare dal terreno, e poi alla maturità del raccolto. Si semina infatti sempre nella fiducia, aprendo orizzonti di speranza, dove la paura suggerirebbe di non rischiare il seme per non faticare invano, perdere risorse senza alcuna certezza. La cura che la compassione ci fa mettere in opera non è garanzia di alcun risultato terreno apprezzabile: potrebbe infatti aprire crediti di speranza che non vengano pagati... quaggiù.

Ma non c’è altro modo di generare speranza e futuro se non nel rischio, per seminare ciò che si spera possa nascere. Il tracciare attese è già un dare e un darsi futuro, e in questo un generare Speranza.

** Storia della teologia*

LA SPERANZA IN CAMMINO

LA SPERANZA È ILLUSIONE?

Parto dal presupposto di essere un credente nella fede in Dio. Ma a volte penso che la speranza possa essere una sorta di illusione del nostro pensiero e che di conseguenza incida sulle nostre azioni illudendoci.

Penso che nella vita sia normale avere una speranza, o più di una, ma siamo noi stessi a crearci un ideale di vita che possiamo ottenere attraverso l'impegno e la perseveranza.

La speranza è come se fosse un sogno che ti rende più vivo. La preoccupazione può sorgere nel momento in cui realizziamo che, come succede nei sogni, è poi difficile che si avveri ciò che speriamo. Ciò può succedere se non siamo noi stessi a concretizzarli attraverso la quotidianità e attraverso le nostre azioni.

Dal detto "la speranza è l'ultima a morire" mi viene spontaneo pensare che in certi momenti della vita anche chiunque, che sia credente oppure no, viene a contatto anche solo con un piccolo pensiero di speranza. Questo mi fa pensare che la speranza faccia parte di tutti noi.

La preghiera è necessaria per un credente praticante ma la speranza è, almeno per me, un modo per aiutarsi con un'autofiducia e un'autostima, che forse a volte in alcuni contesti ci viene a mancare. Ecco allora che la ricerchiamo sperando che le nostre idee e i nostri pensieri si valorizzino e si indirizzino verso quello che vorremmo ottenere.

Anche io ho la mia speranza ed è quella di ottenere quello che mi sono prefissato inseguendo la strada giusta, guardando avanti nel mio presente e verso il futuro senza voltarmi indietro ma con la consapevolezza del mio passato, in modo che, attraverso gli errori passati e la determinazione di oggi, io debba e possa crearmi una vita degna di essere vissuta appieno.

Oggi mi sento di dire di aver appreso nuovi meccanismi dentro di me e una nuova mentalità che mi permetterà di credere in me stesso ed in quello che sto realizzando costantemente, giorno per giorno.

Rispondendo al titolo del mio articolo dico "NO", la speranza non è un'illusione ma è una forza in più dentro di noi che, se compresa, ci può aiutare a contribuire al raggiungimento dei nostri obiettivi, senza dimenticare che dipenderà sempre anche da noi stessi e da come ci porremo verso la vita.

Siamo lieti di continuare la collaborazione con Casa Gianni, la Comunità terapeutica per persone con problemi di dipendenza, presso la quale si è tenuto il 3° appuntamento del Ciclo "Seminare speranza nella città degli uomini" che ha visto l'incontro con l'Arcivescovo di Bologna Mons. Matteo Zuppi sul tema "Lavoro e pace". Nel Cantico di aprile il Responsabile della Comunità, Hazem Cavina, ci ha offerto uno specifico contributo al tema con l'articolo "Attività lavorativa: un'esperienza di ergoterapia" per le persone a loro affidate in vista della riabilitazione e del reinserimento sociale. Ora siamo a condividere con i lettori del Cantico alcune riflessioni frutto del Laboratorio avviato in questo tempo dalla Comunità terapeutica sul tema "speranza", a partire dall'interesse suscitato dall'ospitalità dell'incontro presso Casa Gianni. Sono riflessioni di persone in cammino tra molte difficoltà che ci aiutano a metterci in ascolto dei bisogni di speranza e che soprattutto ci rimandano con forza al fatto che dalla speranza non si può prescindere.

SPERANZA E FORZA

La forza viene data dalla speranza. La speranza in un progetto, in un'idea da raggiungere.

Partendo dai fallimenti, dai raggiri e da me stesso, si "spera" che il progetto si formalizzi e prenda forma e consistenza.

La forza e la speranza assieme diventano un'entità molto potente, che ha molte possibilità di raggiungere l'obiettivo che ci prefissiamo.

Senza forza non c'è speranza e senza speranza non c'è vita. Il cammino verso la consapevolezza della concretezza del progetto passa necessariamente attraverso la coscienza del fatto che la speranza sia forza e spinta personale.

Tante volte la vita o le persone hanno cercato di seminare speranza in me, ma senza risultato. Mancava la forza di crederci.

Ora sento invece che la mia speranza assieme alla mia forza sono il sogno che mi mantiene vivo e fiducioso del mondo in cui viviamo ed anche in me stesso.

Probabilmente imparare ad essere consapevoli di avere una forza personale ancor più grande ci renderebbe tutti maggiormente portati a considerare la speranza non solo come una effimera illusione ma come un motore di vita, sia per noi sia per tutte le persone.



SPERANZA ED EMOZIONI

Penso che speranza sia un qualcosa di profondo, radicato in ognuno di noi, strettamente legata ai sensi ed alle emozioni. È la capacità di riunire le nostre forze e di concentrare per raggiungere un fine.

La speranza non è qualcosa di fisico, di materiale, ma è qualcosa di invisibile che percepiamo dentro di noi stessi, che coltiviamo dentro di noi, che ci aiuta ad andare avanti e che ci dà motivazione e determinazione.

Credo che la speranza sia legata fortemente alle emozioni positive. Anche ora che scrivo quest'articolo sto sentendo molte emozioni che nascono e crescono dentro di me, capaci di variare il mio umore e di farmi avere sensazioni differenti l'una dall'altra. La speranza è in grado di farci provare meno fatica nell'affrontare determinate situazioni. Ci dà la determinazione adatta a superare ostacoli, ci entusiasma, ci riempie di energia e positività, ci aiuta a vivere meglio e serenamente.

Ognuno di noi fa ricorso alla speranza fin da piccolo in tante piccole occasioni, ad esempio quando immaginiamo chi vorremmo essere, oppure quando pensiamo a quello che ci piacerebbe fare o dove ci piacerebbe andare o con chi ci piacerebbe stare. La speranza ci aiuta a trasformare i sogni in realtà.

L'essere umano per natura si affida alla speranza e man mano nel corso della vita fa sempre più affidamento in essa.

È un continuo rinnovo perché, vivendo, le nostre priorità cambiano e così di conseguenza cambiano i nostri desideri e le nostre speranze.

Una cosa a cui bisogna far caso è che ci si affida alla speranza soprattutto quando non siamo soddisfatti, quando qualcosa non ci accontenta, quando le nostre aspettative sono state disattese.

Forse è una necessità che ha l'essere umano per vivere in modo felice e positivo.

Talvolta possiamo definire la speranza come "curativa". Immaginiamo ad esempio tutte quelle situazioni in cui ci troviamo ad affrontare le sofferenze delle malattie. Dando speranza si acquisisce automaticamente più fiducia in se stessi e nella propria forza.

Quindi la speranza cos'è? Io credo che sia una virtù, un qualcosa che ci dà la forza di superare le nostre paure e ci fa raggiungere i nostri obiettivi, che ci dà la spinta per andare avanti e non ci fa crollare. La speranza è da coltivare e proteggere perché è essenziale per ognuno di noi in quanto ci aiuta a superare e vincere le nostre debolezze. □



SPERANZA E VOLONTÀ

In passato tutto e subito... tempi brevi... soldi regalati dalla famiglia... agi avuti non sono serviti a rendermi la vita migliore.

Ecco allora sopraggiungere la speranza di non lasciarsi sopraffare dagli istinti primitivi, dalla vita vissuta al momento ed al limite.

Ma anche la speranza di riscoprire quei momenti di calma e serenità che il vivere più lentamente ti porta a riassaporare.

Ciò che sto capendo è che la speranza che noi tutti abbiamo verso una nuova vita migliore va cercata, voluta fortemente ma soprattutto guadagnata con costanza e volontà.

Guadagnata con doveri, lavoro, impegno, responsabilità, perseveranza e pazienza ma è soprattutto sulla pazienza e la perseveranza che vorrei soffermarmi.

Pazienza perché cambiare vita dopo molti anni trascorsi in un certo modo è difficile e richiede tanta energia e sofferenza, che ci devi mettere tu unitamente alla visione futura e non immediata dell'obiettivo da raggiungere.

Perseveranza perché è necessario non mollare mai anche quando la vita e le circostanze ti presentano difficoltà all'apparenza inimmaginabili da affrontare.

La volontà unitamente alla vita normale possono rendere equilibrata e piacevole l'esistenza senza le quali invece si rischia di cadere e ricadere nelle difficoltà della quotidianità. □

*Dal Laboratorio della Comunità Terapeutica
Casa Gianni*



P. ALBANESE: FRANCESCO ESORTA I MEDIA A NON DIMENTICARE GLI ULTIMI

ISSN 1974-2339

*Intervista con il direttore delle riviste delle Pontificie Opere Missionarie
sul giornalismo di pace e il Messaggio di Papa Francesco
per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali*

Papa Francesco ci esorta a promuovere un giornalismo di pace che dia voce agli ultimi e, in questo impegno, trova al suo fianco le riviste missionarie. A sottolinearlo, a *Vatican News*, è **p. Giulio Albanese**, missionario comboniano ed esempio concreto di “giornalista di pace”. Dopo aver diretto il *New People Media Centre* di Nairobi e aver fondato nel 1997 la *Missionary Service News Agency* (MISNA) è ora direttore delle riviste delle Pontificie Opere Missionarie: *Missio Italia*, *Popoli e Missione* e *Il Ponte d'Oro*. Padre Albanese muove la sua riflessione dal tema del Messaggio di Papa Francesco per la prossima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, **“La verità vi farà liberi: fake news e giornalismo di pace”**.



R. – È evidente che Papa Francesco ha compreso quanto sia importante l'informazione oggi nella cornice della globalizzazione, del cosiddetto “villaggio globale”. Non fosse altro perché, effettivamente, è la prima forma di solidarietà: dare voce a chi non ha voce! Questa è un'istanza rispetto alla quale io credo che nessuno possa stare alla finestra a guardare. Penso innanzitutto a chi opera nel mondo dell'editoria, perché davvero non si può guardare solo e unicamente alla dimensione del profitto, ma bisogna dare voce a chi non ha voce. Questo significa cogliere tutte quelle che sono le istanze di bene, le necessità, le urgenze, stigmatizzare le ingiustizie. E chiaramente tutto questo implica uno sbilanciamento: stare dalla parte degli ultimi.

Nella tua esperienza diretta, che cosa puoi dire riguardo ai missionari che possono svolgere o hanno svolto, anche storicamente, proprio questa funzione di “portatori” di notizie di pace e riconciliazione?

R. – L'editoria missionaria, soprattutto guardando alla nostra realtà italiana, ha rappresentato sempre il fiore all'occhiello dell'editoria cattolica. C'è una tradizione per cui, tornando indietro con la “moviola della storia”, ci rendiamo conto che il mondo missionario ha offerto uno straordinario contributo, soprattutto per raccontare fatti e accadimenti che si sono verificati in passato e che si continuano a verificare in quelle che Papa Francesco chiama le “periferie del mondo”. Tutte queste testate, a mio avviso, hanno svolto proprio un ruolo importante nell'affermare una consapevolezza che in fondo, a pensarci

bene, risponde a quella che è la logica del Vangelo: cioè la dimensione della universalità, una fratellanza a tutto campo che va ben al di là di nazionalismi, populismi e provincialismi, che rappresentano davvero il tarlo del nostro tempo.

“Papa Francesco chiama i media ad occuparsi delle periferie del mondo”

Come direttore delle riviste delle Pontificie Opere Missionarie, sei direttore anche della rivista “Il ponte d'oro”, che guarda a un pubblico di giovani, di adolescenti. È possibile già ai ragazzi insegnare e sottolineare l'importanza del giornalismo di pace?

R. – Io non so se i nostri lettori, e mi riferisco soprattutto ai giovanissimi, un giorno saranno giornalisti. So che saranno comunque cittadini! Ed è importante che la dimensione della fede, da questo punto di vista, sia sempre aperta all'universalità. Ecco che allora nella fattispecie, guardando proprio alla nostra pubblicazione per ragazzi, “Il ponte d'oro”, ritengo che sia davvero un sussidio per l'educazione alla mondialità. Quindi questo oggi è un aspetto strategico nell'educazione delle future generazioni, non fosse altro perché bisogna aiutarli a capire che i fatti e gli accadimenti che avvengono in terre geograficamente distanti, comunque ci appartengono: abbiamo un destino comune. Io direi che è questo l'aspetto fondamentale che vogliamo sempre sottolineare nei nostri articoli, editoriali e quant'altro: affermare proprio una fraternità che non conosca confini.

Alessandro Gisotti - Città del Vaticano

INCONTRO NAZIONALE A BOLOGNA

Villa S. Giacomo, 4-6 maggio 2018

ISSN 1974-2339

Si è svolto a Bologna presso Villa S. Giacomo l'Incontro Nazionale della Fraternità Francescana Frate Jacopa che ha visto al centro il Convegno **“Comunicare speranza in un mondo iper-accelerato e iper-connesso” – Relazioni e discernimento nella prospettiva francescana** – per dedicare un focus di attenzione a questo interessante tema nell'approssimarsi della 52ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, a cura di Martín Carbajo Núñez ofm, docente di teologia morale e di etica della comunicazione (si rimanda alla relazione pubblicata a seguire).

L'Incontro, coordinato dalla presidente Argia Passoni, è proseguito ponendo l'accento sull'importanza della formazione e sui tratti distintivi della formazione francescana a partire dalla riflessione dell'Assistente Nazionale P. Lorenzo Di Giuseppe ofm, a cui ha fatto seguito la presentazione di Schede sui temi “Preghiera”, “Fraternità”, “Missione”, “La via della penitenza”, a cura della Commissione Nazionale Formazione impegnata nell'elaborazione di un percorso di formazione iniziale. A completamento sono state individuate le linee guida della progettazione formativa per il prossimo anno che avrà al centro il grande tema

della pace in questa nostra società sempre più conflittuale.

Nell'ambito dell'Incontro ha avuto luogo anche l'annuale Assemblea della Cooperativa Sociale Frate Jacopa che sostiene e accompagna il cammino della Fraternità.

Fraternamente accolti a Villa S. Giacomo fin dalla prima Liturgia da don Marco Settembrini, che ci ha presentato la Cappella “cuore della Casa”, l'Incontro ha potuto gioire dall'essere introdotti dallo stesso Don Marco, responsabile dell'Opera, al senso e al significato della Casa voluta dal Cardinal Giacomo Lercaro in particolare per uno studentato internazionale volto a una formazione integrale di giovani di varie parti del mondo. Suggestivo è stato poi assistere alla proiezione del recente Documentario Film “Secondo lo Spirito” sulla vita del Cardinale nello stesso luogo in cui è vissuto e in cui viene data continuità alla sua iniziativa a favore dei giovani e delle chiese sorelle più povere.

Non è mancata inoltre a conclusione la Celebrazione Eucaristica nella Cripta della Basilica di S. Stefano, a cui ha fatto seguito la visita allo splendido complesso delle Sette Chiese, peculiare monumento della città di Bologna.

□





COMUNICARE SPERANZA IN UN MONDO IPER-ACCELERATO E IPER-CONNESSO

Relazioni e discernimento nella prospettiva francescana

*Martín Carbajo Núñez, ofm**

L'iper-conneSSIONe e iper-accelerazione della società attuale "supera la nostra capacità di riflessione e giudizio". "Molte persone sperimentano un profondo squilibrio che le spinge a fare le cose a tutta velocità". Papa Francesco denomina "rapidación" (rapidizzazione) l'odierna frenesia nei ritmi di vita e di lavoro che porta all'agitazione irreflessiva e provoca indifferenza, tensioni e non di rado violenza e scontri, invece di favorire l'avvicinamento rispettoso a tutto ciò che ci circonda. In questo contesto, il discernimento risulta più che mai necessario.

La prima parte del mio intervento si focalizza sulla necessità del discernimento e indica alcune caratteristiche. La seconda parte riflette su come praticarlo per venire incontro alle sfide etiche poste dalla cultura digitale; la terza parte invita a vivere con speranza nel nuovo contesto comunicativo ed esistenziale.

1. IL DISCERNIMENTO

Il discernimento è normalmente inteso come la facoltà di giudicare, valutare e distinguere rettamente. La tradizione della Chiesa lo considera un dono divino che rende capaci di "prendere decisioni e orientare le proprie azioni in situazioni di incertezza. [...] Si applica a una pluralità di situazioni. Vi è infatti un discernimento dei segni dei tempi", un discernimento morale, spirituale, vocazionale, ecc.

Parlando di Francesco d'Assisi, Bonaventura descrive il discernimento come un "ricercare con singolare zelo la via e il modo per servire più perfettamente Dio, come a lui meglio piace". La povertà interiore, la purezza, la semplicità e l'ascolto della Parola sono necessari per poterlo praticare correttamente, perché preparano ad accogliere l'ispirazione dello Spirito Santo.

Francesco incaricò Chiara di "indagare la volontà di Dio su questo punto, sia incaricandone qualcuna fra le vergini più pure e semplici, che vivevano alla sua scuola, sia pregando lei stessa con le altre sorelle".

Ognuno deve discernere se ha lo Spirito del Signore, che è il bene più desiderabile, o se invece si lascia guidare dallo spirito della carne.

La povertà interiore è un criterio chiaro per riconoscere lo Spirito del Signore, mentre l'orgoglio, la presunzione, la vanagloria e l'orgoglio sono segni dello spirito della carne.

1.1. Necessità e scopo del discernimento

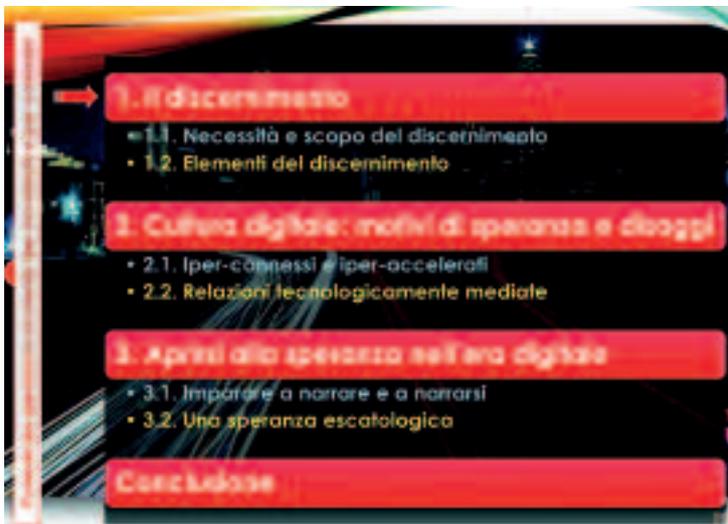
Nella dottrina e nella prassi spirituale il discernimento è considerato indispensabile per poter conoscere la volontà di Dio. Infatti, "ad ogni incrocio di strade devo discernere un bene concreto, il passo avanti nell'amore che posso fare, e il modo in cui il Signore vuole che lo faccia".

Francesco d'Assisi lo praticò costantemente, perché conoscere e seguire la volontà di Dio era "la sua filosofia suprema" e "il suo supremo desiderio". Per questo, chiedeva ai sapienti e ai semplici, ai perfetti e agli imperfetti, ai giovani e agli anziani", anche su piccole cose (*LegM* 12,2).

Vivendo tra poveri e lebbrosi, Francesco imparò a discernere, cambiò il suo modo di vedere la realtà e si sentì mosso a "lasciare il secolo"; Questa esperienza fu così importante, che volle che, durante un certo tempo, tutti i frati "rimanessero nei lazzaretti dei lebbrosi" e nelle loro case per servirli. Allo stesso tempo, Francesco pregava: "illumina le tenebre de lo core mio e damme [...] senno e cognoscimento". Chiedendo l'illuminazione del cuore, sottolinea che non era solo alla ricerca di una conoscenza razionale, ma vitale, di tutto

P. Lorenzo Di Giuseppe, P. Martín Carbajo Núñez, Argia Passoni.





l'essere, perché solo in questo modo si può "fare lo tuo santo e verace comandamento" (*PCr 5*).

Nella prospettiva francescana, la vera sapienza (sapere, "sapore") va insieme alla "delectatio" e alla fruizione amorosa dell'Amato. Infatti, "dove la ragione non vede più, vede l'amore".

Il discernimento continua ad essere imprescindibile oggi. Bombardati da tante suggestioni mediatiche, tecnologiche e consumistiche, possiamo avere l'impressione di essere più autonomi, quando in realtà abbiamo cambiato soltanto l'oggetto della nostra dipendenza.

Con il discernimento si cerca di individuare il bene possibile per il soggetto in una determinata situazione, "ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo".

1.2. Elementi del discernimento

"Riconoscere, interpretare e scegliere": con queste parole, Papa Francesco sintetizza gli elementi del discernimento. Il riconoscere implica silenzio, ascolto, prossimità affettuosa alle persone e agli avvenimenti, per poter cogliere la loro rilevanza e i loro effetti sull'interiorità del soggetto.

Bisogna poi saper interpretare quella esperienza per capire l'origine e il senso dei "desideri e delle emozioni provate" (*AL 143*). Questa fase non è facile: richiede tempo, pazienza e anche formazione.

Dopo aver riconosciuto e interpretato, bisogna decidere, cioè fare le scelte più adeguate, alla luce dello Spirito, per uscire da sé stessi e camminare senza paura nella giusta direzione. Questo esercizio di libertà responsabile, libera il soggetto dalla volubilità e dal relativismo favoriti e, in un certo senso, imposti dalla società consumistica.

Il discernimento è un processo lungo, dinamico e laborioso, nel quale la persona si apre progressivamente alla guida dello Spirito Santo e al dono della sua illuminazione. Pertanto, il discernimento è una scuola di ascolto, di orientamento e di contemplazione, che educa a saper prendere le decisioni coerenti con la propria vocazione e missione, "secondo Dio". Bonaventura fa notare questa gra-

dualità in Francesco d'Assisi quando afferma che, all'inizio della sua conversione, "non aveva ancora imparato a contemplare le realtà celesti, né aveva fatto l'abitudine a gustare le realtà divine" (*LegM 1.2*). Infatti, Francesco dovrà rivedere molte volte la sua percezione della volontà divina, iniziando da quella frase iniziale "va' e ripara la mia casa" (*LegM 2.1*).

Il discernimento esige il rinnovamento del "modo di pensare per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (*Rm 12,2*). Si tratta di avere un cuore docile (*1Re 3,9*), che ascolta e vede, senza la pretesa dell'utilità immediata, perché Dio parla in ogni circostanza e quella parola ascoltata "dà frutto a suo tempo" (*Sal 1,3*).

2. CULTURA DIGITALE: MOTIVI DI SPERANZA E DISAGI

I Media sono un motivo di ammirazione e di speranza. Essi fortificano i vincoli fraterni della famiglia umana, favoriscono la sinergia e la solidarietà nel far fronte a questioni gravi e urgenti, fanno luce sugli abusi, stimolano il progresso e la competenza responsabile, servono da alveo all'arricchimento spirituale e alla riflessione etica.

Tuttavia, esistono sfide che rendono necessario un continuo discernimento. Infatti, i nuovi Media agiscono anche da filtro e possono ostacolare l'autentica comunicazione; servono per aumentare l'empatia, ma possono favorire il rinchiudersi in un narcisismo narcotizzante; facilitano l'accesso all'informazione, ma possono pure rendere evanescente la distinzione tra verità e menzogna, tra realtà ed illusione; aiutano ad apprezzare la diversità, ma spesso propongono modelli di vita basati sull'aver e sul prevalere, diventando così uno strumento dell'"imperialismo culturale", "del materialismo economico e del relativismo etico".

2.1. Iper-connessi e iper-accelerati

Le telecomunicazioni e i dispositivi mobili permettono di essere sempre collegati, sottoposti a un continuo flusso di richiami che non lasciano spazio all'introspezione e all'incontro sereno e rilassato. La "febbre del cellulare" e i programmi di comunicazione istantanea, come *WhatsApp* o *Messenger*, spingono l'utente a rispondere subito ai messaggi appena ricevuti, senza concedersi un tempo di



riflessione, con reazioni veloci e istintive (“mi piace”). Risulta così difficile elaborare interiormente l’esperienza ed assimilarla in modo riflessivo. Le emozioni sono preferite ai sentimenti, le reazioni istintive alla riflessione ponderata.

Il continuo susseguirsi di eventi rende difficile la percezione del tempo e dello spazio. Molti internauti saltano velocemente da un sito all’altro, da un programma televisivo all’altro, senza uno scopo preciso, sempre alla ricerca di nuovi stimoli. Cercano così di compensare l’incapacità di introspezione e un livello di saturazione sempre più basso. Baricco parla dei “nuovi barbari” che mettono “la velocità al posto della riflessione”.

La tecnologia spinge a una “continua attenzione parziale”. Il soggetto parla su Skype mentre scrive con Word e cerca su Google. La realizzazione simultanea di compiti diversi (*multitasking*), il salto continuo da un ambiente all’altro e la velocità con cui riceve e rinvia l’informazione possono portarlo alla confusione.

2.2. Relazioni tecnologicamente mediate

In questo contesto accelerato, è “di grande importanza mettere a fuoco come l’esperienza di relazioni tecnologicamente mediate strutturi la concezione del mondo, della realtà e dei rapporti interpersonali” (*Sinodo2018*).

Sono molti gli aspetti positivi. I nuovi media facilitano l’essere sempre “online”, accessibili e disponibili all’incontro comunicativo e, in questo modo, “aumentano le possibilità di confronto fecondo e arricchimento reciproco” (*Sinodo2018*).

Dall’altra parte, “in una cultura spesso dominata dalla tecnica, sembrano moltiplicarsi le forme di tristezza e solitudine”. Riesman parla di una “folla solitaria” per riferirsi a individui insicuri, consumisti e ansiosi che cercano rifugio nell’ambito intimo, si disinteressano della vita pubblica e si lasciano telecomandare dai media. Le difficoltà economiche, la complessità e i rapidi mutamenti sociali provocano incertezza e vulnerabilità, soprattutto nelle generazioni più giovani.

I browser facilitano le nostre ricerche online, in base alle indagini precedenti, ma questo può anche rinchiuderci sempre di più in una bolla e alimentare il nostro auto-indottrinamento narcisistico, facendoci credere che tutti la pensano come noi.

3. APRIRSI ALLA SPERANZA NELL’ERA DIGITALE

La velocità dell’informazione “non permette un’espressione di sé misurata e corretta” (*GCS 2014*). Diviene così difficile “lo sviluppo di una capacità di vivere con sapienza, di pensare in profondità, di amare con generosità” (*LS 47*).

Bisogna saper gestire bene il diluvio di informazioni, per evitare che la

manca di punti fermi di riferimento possa aprire le porte al disorientamento, al relativismo, oppure all’integralismo. Di fatto, molti “riempiono il proprio vuoto esistenziale con mode, cosmetici, palestre, droghe, farmaci, psicologi, cibo, bevande, automobili e *gadget* tecnologici”.

La formazione e la crescita umana richiedono silenzio, discernimento, interiorizzazione. Le emozioni, intense ed effimere, devono lasciare spazio ai sentimenti.

“I sentimenti sono stati affettivi a fondamento conoscitivo; si differenziano dalle pure emozioni sensibili e dalle passioni, in quanto sono fenomeni stabili, duraturi, generalmente meno intensi delle emozioni e delle passioni. Il sentire, comunque, non si oppone alla razionalità, poiché viene esercitato insieme al giudizio di valore”.

Si deve coltivare la capacità di “assaporare il valore del silenzio e della contemplazione e formare alla rilettura delle proprie esperienze e all’ascolto della coscienza” (*Sinodo2018*).

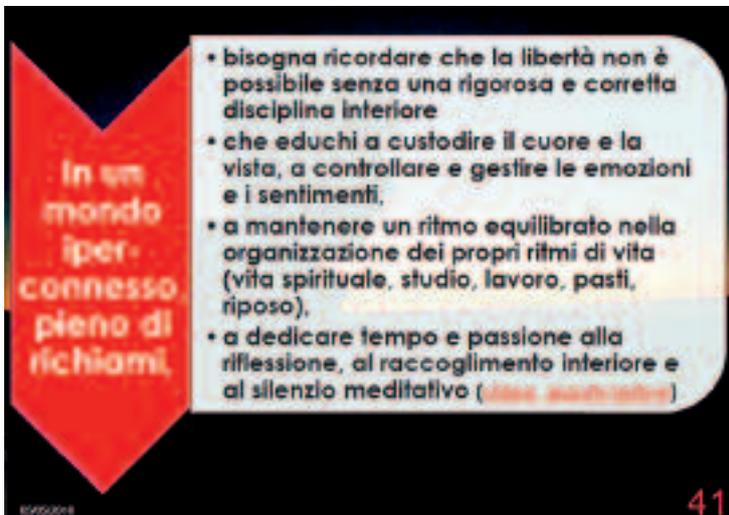
3.1. Imparare a narrare e a narrarsi

La comunicazione nell’ambito digitale permette di conservare traccia delle nostre attività e quindi di tessere una narrazione polifonica della propria vita: foto, messaggi, blogs, acquisti, video, ricordi propri e altrui sono immagazzinati con precise coordinate spazio-temporali. Il fatto di dividerli li rende ancora più significativi.

Nonostante queste possibilità, la comunicazione online diventa spesso frammentaria, auto-referenziale e narrativamente incoerente, giacché il soggetto giustappone quei contenuti senza creare un discorso coerente e ben articolato. Tutto sembra un mosaico di esperienze senza una chiara sequenza logica. La gente oggi è, “paradossalmente, (s)premuta sul presente perché è dimentica del passato, [...] e «teme» il futuro”. È necessario superare questa frammentazione per recuperare la capacità di narrare la propria storia, dando senso alle proprie esperienze, al succedersi degli eventi, al divenire personale.

Alcuni partecipanti in visita al complesso delle Sette Chiese.





- bisogna ricordare che la libertà non è possibile senza una rigorosa e corretta disciplina interiore
- che educi a custodire il cuore e la vista, a controllare e gestire le emozioni e i sentimenti,
- a mantenere un ritmo equilibrato nella organizzazione dei propri ritmi di vita (vita spirituale, studio, lavoro, pasti, riposo),
- a dedicare tempo e passione alla riflessione, al raccoglimento interiore e al silenzio meditativo (*San Gregorio*)

L'incapacità di narrare e di narrarsi rende difficile la costruzione della propria identità. Immersi in un ambiente tecnicizzato, molti giovani "hanno difficoltà sempre maggiori a trovare fuori di sé e del proprio spazio di prossimità valori significativi da assumere come riferimento. Tendono così a ripiegare su sé stessi" per "proteggere un'interiorità fragile, vulnerabile e impotente".

Colui che accompagna dovrà saper integrare maieutica ed ermeneutica in modo avveduto. Con la maieutica, si aiuta a portare alla luce la verità che ognuno ha dentro di sé; mediante l'ermeneutica, si accompagna l'altro nel processo di interpretare correttamente quanto gli accade, fornendogli riferimenti valoriali, orientamenti, criteri di lettura, suscitando ideali e motivazioni. Di fatto, "i giovani cercano adulti per attivare un confronto significativo di 'umanità' di sentimento, per valutare, maturare idee e riferimenti di valore della vita. Si tratta di un processo interattivo, in cui si impara ad ascoltare la voce dello Spirito e ad ascoltarsi a vicenda. Francesco d'Assisi lo ha espresso chiedendo a tutti "si obbediscano vicendevolmente" (Rnb 5,14), sottolineando così l'importanza delle relazioni fraterne nel discernimento e definendolo come "una forma di obbedienza".

La narrazione sarà autentica se: a) fa rivivere un'esperienza; b) evoca più che imporre orientamenti; c) fa vivere oggi quello di cui si fa memoria; d) offre sicurezze e speranza per il futuro. L'atto narrativo fa appello alla memoria per illuminare il presente e protendere verso il futuro. Senza la capacità di narrare e discernere, "i fatti della vita restano sciolti e incomprensibili". Non a caso, la narrazione ha un posto centrale nel Vangelo, mentre in altre religioni e filosofie religiose "la storia è relativamente marginale".

3.2. Una speranza escatologica

Il riposo contemplativo della domenica, «il cui centro è l'Eucaristia» (237), ci ricorda che siamo stati creati per il settimo giorno, quel giorno senza fine in cui gli esseri umani godranno pienamente dei rapporti armoniosi con Dio, con gli altri, con sé stessi e con il creato.

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il

leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraieranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte (Is 11, 6-9).

Questa speranza escatologica dei nuovi cieli e della nuova terra è anche un invito all'impegno per renderli già presenti qui e ora. Dobbiamo anticipare già, in qualche modo, il settimo giorno, potenziando alcune dimensioni della vita che non dipendono dalla logica del mercato, come la contemplazione, la festa, il senso ludico, l'arte, la condivisione gioiosa e disinteressata. Abbiamo bisogno di rafforzare in noi «quell'atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza» (CA 37).

Il tempo è sempre favorevole a un nuovo inizio (207), un nuovo risveglio, un maggior rispetto per la vita, nelle sue molteplici forme. La fede nel Dio indulgente, che ama la vita (Sap 11,26), ci invita alla speranza. Egli «si è unito definitivamente con la nostra terra» (245) e non la lascerà mai. L'attuale situazione ecologica è grave, ma il Dio della storia, che crea e sostiene, ci invita ad avere fiducia nell'essere umano. Il nostro sguardo deve essere proteso in avanti, sempre impegnati a preparare un futuro di speranza per le generazioni future e ad anticipare l'arrivo dei nuovi cieli e della nuova terra (2Pt 3,13). «Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43,19).

CONCLUSIONE

Il discernimento spinge ad "uscire" dai propri schemi, a "guardare" con rispetto nella profondità del cuore e "chiama" a mettersi in cammino. In questo modo, rende possibile il percepire la continuità del nostro essere e la portata delle nostre esperienze, unendo il presente al passato e aprendolo al futuro.

In un mondo iper-connesso, pieno di richiami, bisogna ricordare che la libertà non è possibile senza una rigorosa e corretta disciplina interiore che educi a custodire il cuore e la vista, a controllare e gestire le emozioni e i sentimenti, a mantenere un ritmo equilibrato nella organizzazione dei propri ritmi di vita (vita spirituale, studio, lavoro, pasti, riposo), a dedicare tempo e passione alla riflessione, al raccoglimento interiore e al silenzio meditativo.

Bisogna recuperare la capacità di narrare la propria storia, dando senso alle proprie esperienze, al succedersi degli eventi, al divenire personale. In questo modo, il soggetto sarà in grado di unificare la propria vita sul fondamento ultimo e così avanzare con speranza verso il futuro.

** Teologia morale e Etica della comunicazione
(Pontificia Università Antonianum,
Alfonsiana e FST Università di San Diego)*

L'OPERA DI VILLA S. GIACOMO

Dalla presentazione di Don Marco Settembrini, Direttore della Casa

ISSN 1974-2339

Come evidenzia il Documentario sulla vita del Card. Giacomo Lercaro, nel 1951 il Cardinale, a seguito dell'alluvione del Polesine, trova alcuni ragazzi rimasti senza casa e li prende con sé nella famiglia di sua mamma, di sua sorella e della perpetua. In realtà in una intervista il Card. Lercaro ricorda come i primi ragazzi arrivarono nel 1948. Di fatto poi la famiglia si sposta in Arcivescovado a Bologna in via Altabella, dove il Cardinale continua l'accoglienza di ragazzi che arrivano ad essere 60-70. I ragazzi sono accolti nel Palazzo arcivescovile in letti a castello in varie stanze. Avvicinandosi il suo pensionamento e con finanziamenti raccolti dagli Stati Uniti e dalle Chiese del Nord Europa, il Card. Lercaro costruisce questa enorme casa che viene inaugurata il giorno del suo compleanno 28 ottobre 1966. Il 7 gennaio 1967 viene inaugurata la Cappella. Sarà poi il Segretario del Cardinale, Mons. Arnaldo Fraccaroli, a succedergli a capo della struttura, divenendo presidente della Fondazione Lercaro e Rettore della Casa dal 1978 fino al 2007. Nel 2007 la Casa è stata chiusa per lavori di restauro fino al 2012. Nel 2012 un sacerdote di Bologna, Don Riccardo Pane ha dato la sua disponibilità per accogliere nuovi ragazzi ed è rimasto qui per alcuni anni. Io sono arrivato come Direttore nell'ottobre 2016.

La Casa è pensata per facilitare lo studio dei ragazzi provenienti da comunità cristiane italiane e nel mondo. E' proprietà dell'Opera Diocesana di S. Maria della Fiducia, a sua volta sostenuta dalla Fondazione Lercaro. Dispone di borse di studio, elargite nella misura in cui è necessario in base al reddito delle famiglie che chiedono l'ingresso qui per i propri figli. Villa S. Giacomo è un luogo che vuole aiutare i ragazzi ad esprimere i propri talenti ed anche un luogo dove essere vicini alle Chiese sorelle, in particolare dei paesi più poveri. I ragazzi stranieri accolti si impegnano a tornare nei loro paesi di origine per contribuire allo sviluppo della comunità cristiana là presente e allo sviluppo della società. Al momento la Casa accoglie una quarantina di giovani studenti: 25 italiani, 15 stranieri. Provengono da dodici regioni italiane e da 10 paesi del mondo.

Qui, come avete potuto vedere a partire dalla Cappella, è molto presente l'arte... L'idea è quella di lasciarci condurre dall'arte a vedere la bellezza che Dio ha concesso alla sua creazione e alla vita dell'uomo, sia la bellezza spirituale, sia la bellezza della vita in quanto dono di Dio.

Come vive la comunità? La comunità si ritrova il lunedì sera per la Messa comune alle 19,30. E' poi animata da un incontro biblico settimanale o la domenica o il lunedì sera, perché a scuola i ragazzi studiano Omero, Virgilio, Dante, Manzoni ... ma nessuno studia la Bibbia poiché si pensa di poter leggere da soli la Bibbia, che invece ha una cultura

molto meno familiare rispetto a questi autori e richiede chiavi di lettura. Noi pensiamo anzitutto a fornire strumenti per la lettura dell'Antico e del Nuovo Testamento. Poi ci sono teologi che vengono a parlarci nell'anno. In questo tempo avremo un esperto di letteratura copta che ci parlerà dei Vangeli apocriphi, poi uno storico che ci parlerà di S. Francesco e S. Domenico, prossimamente un teologo spirituale ci parlerà di Charles de Foucauld. Inoltre proponiamo conferenze sui diversi ambiti del sapere umano, così da sollecitare i ragazzi ad integrare lo studio specifico del loro ambito (i ragazzi sono iscritti un po' in tutte le facoltà) con l'attenzione a tutte le dimensioni della vita della società.

In definitiva cerchiamo di abituare i ragazzi a studiare seriamente pensando in prospettiva, per inserirsi in maniera responsabile nella società, in questo mondo molto vario in cui è necessario rimanere attenti.

Sono tre i pilastri su cui si fonda l'accoglienza a Villa S. Giacomo:

- Lo studio deve essere serio
- La vita comunitaria
- Il Vangelo

Riguardo al primo punto, ci sono criteri minimi di riferimento (secondo una tabella condivisa con i colleghi universitari italiani) che devono essere rispettati per aiutare i ragazzi a mantenersi in un percorso serio di studio.

Riguardo alla vita comunitaria, se un ragazzo viene qui vuole dire che desidera impegnarsi nelle relazioni, conoscere, essere disponibile per tutti i servizi (ciascun ragazzo ha un servizio). Anche la presenza alla cena per noi è importante perché ci troviamo attorno ad un tavolo e ci raccontiamo.

Il terzo pilastro è il Vangelo. Il Card. Lercaro diceva che questa Casa è nata per l'Eucarestia. Alla Mensa eucaristica spezziamo il Pane che distribuiamo a tutti; abbiamo bisogno di fare così anche quando è finita la Messa. Questo collegamento con la Messa lo troviamo importante perché, mettendoci davanti a Dio, ci mostra come non è questione tanto di obbedire a regolamenti, ma è questione di cuore, questione di conoscenza interiore. Quando uno è davanti a Dio, trova dentro di sé un po' di sabbia, un po' di polvere, ma trova anche l'oro; così troverà difetti anche in altri ma sarà felice di riconoscere anche l'oro nell'altro. È il momento in cui smettiamo di accusarci, ci chiediamo perdono, ringraziamo, ascoltiamo la Parola e siamo nutriti dal Risorto.

La Messa da alcuni è partecipata tutti i giorni, da altri solo due volte la settimana. Di fatto è vero che se l'altare venisse meno, la nostra Casa diventerebbe un albergo. È la Messa che fa sì che noi possiamo ritrovare le nostre radici, come una casa che non è qui per fare profitti ma per aiutare i ragazzi ad incontrare il Risorto e servire la società. Per noi è molto bello.

L'investimento sui giovani è il migliore che si possa fare perché è un investimento per il futuro. Investiamo molto in questa opera sperando di sollecitare persone generose. Per il prossimo anno abbiamo offerto borse di studio attraverso il Pime Missioni estere per accogliere ragazzi provenienti dalle loro Missioni. Le prime richieste vengono dall'India per una coppia di fratelli figli di lebbrosi. E cerchiamo attraverso i missionari di poter aiutare i laici delle società più ferite dalla guerra o dalla povertà.

Trascrizione dalla viva voce non rivista da Don M. Settembrini



“SECONDO LO SPIRITO”: IL CARDINAL LERCARO, LA SUA CHIESA DEI POVERI E IL PACIFISMO

Secondo lo Spirito è il film sulla vita del cardinale Giacomo Lercaro

“Se condividiamo il pane celeste, come non divideremo il pane terreno?”: è questa la frase che il card. Giacomo Lercaro fece scrivere sull'altare della cattedrale quando fu arcivescovo di Bologna dal 1952 al 1968. Al Concilio Vaticano II – di cui fu uno dei quattro moderatori – il cardinale sostenne la necessità della povertà della Chiesa, guidò la riforma liturgica, promosse la collegialità fra Papa e vescovi, un mondo del lavoro solidale ed equo e un nuovo confidente rapporto fra Chiesa e mondo. Rapporto col mondo ch'egli ha perseguito davvero con coraggio, in una continua ricerca della pace e del bene comune, come dimostrò nel rapporto sviluppato negli anni post conciliari con la città di Bologna.

Nel film (produzione LabFilm) diretto da Lorenzo K Stanzani, parlano del cardinale Lercaro: Umberto Bedendo, mons. Luigi Bettazzi, Nicola Buonasorte, Guido Fanti, Emma Fattorini, Giampiero Forcesi, Giuliano Gresleri, Raniero La Valle, Fabrizio Mandreoli, mons. Marcello Semeraro, mons. Ernesto Vecchi.

Il 19 marzo 1947 Giacomo Lercaro venne consacrato vescovo da monsignor Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, e il successivo 27 aprile fece il suo ingresso solenne nell'arcidiocesi di Ravenna. Il 19 aprile 1952 venne trasferito alla sede di Bologna dove entrò ufficialmente il 22 giugno. Il 12 gennaio 1953 Pio XII lo creò cardinale con il titolo di Santa Maria in Traspontina. Nell'ottobre del 1958 partecipò al Conclave in cui venne eletto papa Giovanni XXIII. Dal 1962 partecipò ai lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II. Nel giugno 1963 prese parte al Conclave che portò all'elezione di papa Paolo VI.

Il 21 agosto dello stesso anno venne nominato membro della commissione per il coordinamento dei lavori del Concilio e il successivo 15 settembre diventò uno dei quattro moderatori del Concilio stesso. Dal 1964 al 1967 presiedette il *Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia* e dal 1965 fu membro della commissione postconciliare per l'interpretazione dei testi del Concilio. Nei mesi di settembre e ottobre del 1967 partecipò al I Sinodo dei vescovi. Il 1° gennaio 1968, prima giornata della pace, a Bologna, il cardinale pronuncia un'omelia, predisposta dal suo collaboratore ed ex-parlamentare Giuseppe Dossetti, nella quale condanna i bom-

bardamenti sul Vietnam in nome di Dio. È un caso internazionale, Paolo VI giunge alla drammatica decisione di rimuovere il cardinale dalla sua carica.

La sua più alta testimonianza sacerdotale la offrì con l'esempio della sua piena e indefettibile fedeltà al Papa, rimettendo a Paolo VI il suo mandato ministeriale: «Il Papa mi ha detto vieni ed io sono venuto. Il Papa mi dice va' ed io vado». Così semplicemente egli si espresse con edificazione di tutti nel dare l'annuncio al popolo bolognese della rinuncia al magistero attivo. Il 12 febbraio 1968 lasciò la sede arcivescovile di Bologna.

Nell'agosto 1968 fu legato pontificio al XXXIX Congresso eucaristico internazionale di Bogotà. Tenne la rubrica radiofonica “Ascolta si fa sera” per un periodo nei primi anni 70. Si distinse per la sua catechesi. Egli leggeva passi del Vangelo, con accenti pieni di sentimenti umanitari, in odore di santità, senza aggiungere alcuna sua parola.

Il 18 ottobre 1976 morì nella sua residenza di Villa San Giacomo, nell'immediata periferia di Bologna, e le sue spoglie vennero tumulate nella Cattedrale di San Pietro.



DON TONINO E LA MISSIONE DELLA CHIESA



«Una Chiesa che ha a cuore i poveri rimane sempre sintonizzata sul canale di Dio, non perde mai la frequenza del Vangelo». Ecco cosa ha detto il Papa ricordando don Tonino Bello.

Non è stato un semplice ricordo. In visita nel paese natale di don Tonino Bello, Francesco ha compiuto un pellegrinaggio tra le intuizioni di una grande figura spirituale del nostro tempo per trarne gli insegnamenti per l'oggi. Parole sulla pace, sulla missione della Chiesa e soprattutto sui poveri. Parole che pubblichiamo qui perché pensiamo siano importanti anche per la missione e l'annuncio del Vangelo.

«Capire i poveri era per lui vera ricchezza», ha detto Francesco. «Aveva ragione, perché i poveri sono realmente ricchezza della Chiesa. Ricordacelo ancora, don Tonino, di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarsi in una vita comoda. Il Vangelo – eri solito ricordarlo a Natale e a Pasqua – chiama a una vita spesso scomoda, perché chi segue Gesù ama i poveri e gli umili. Così ha fatto il Maestro, così ha proclamato sua Madre, lodando Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,52). **Una Chiesa che ha a cuore i poveri rimane sempre sintonizzata sul canale di Dio, non perde mai la frequenza del Vangelo** e sente di dover tornare all'essenziale per professare con coerenza che il Signore è l'unico vero bene».

«**Don Tonino ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino**, come ha fatto Gesù, che per noi, da ricco che era, si è fatto povero (cfr 2 Cor 8,9). Don Tonino sentiva il bisogno di imitarlo, coinvolgendosi in prima persona, fino a spossarsene di sé. **Non lo disturbavano le richieste, lo feriva l'indifferenza**. Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro, problema oggi ancora tanto attuale. Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavo-

ratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità. Non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia. Infatti, **se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra**. La pace, perciò, si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe, là dove artigianalmente si plasma la comunione. Diceva, speranzoso, don Tonino: «Dall'officina, come un giorno dalla bottega di Nazareth, uscirà il verbo di pace che inistraderà l'umanità, assetata di giustizia, per nuovi destini».

Il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un'arca di pace.

«Cari fratelli e sorelle, questa vocazione di pace appartiene alla vostra terra, a questa meravigliosa terra di frontiera – *finis-terrae* – che Don Tonino chiamava “terra-finestra”, perché **dal Sud dell'Italia si spalanca ai tanti Sud del mondo**, dove «i più poveri sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno». Siete una «finestra aperta, da cui osservare tutte le povertà che incombono sulla storia», ma siete soprattutto una *finestra di speranza* perché il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un'arca di pace accogliente».

Ecco, questa è la vocazione secondo don Tonino: una chiamata a diventare non solo fedeli devoti, ma veri e propri innamorati del Signore...

«Don Tonino è uomo della sua terra, perché in questa terra è maturato il suo sacerdozio. Qui è sbocciata la sua vocazione, che amava chiamare evocazione: evocazione di quanto follemente **Dio predilige, ad una ad una, le nostre fragili vite**; eco della sua voce d'amore che ci parla ogni giorno; chiamata ad andare sempre avanti, a sognare con audacia, a decentrare la propria esistenza per metterla al servizio; invito a fidarsi sempre di Dio, l'unico capace di trasformare la vita in una festa. Ecco, questa è la vocazione secondo don Tonino: una chiamata a diventare non solo fedeli devoti, ma veri e propri innamorati del Signore, con l'ardore del sogno, lo slancio del dono, l'audacia di non fermarsi alle mezze misure. Perché quando il Signore incendia il cuore, non si può spegnere la speranza. Quando il Signore chiede un “sì”, non si può rispondere con un “forse”. Farà bene, non solo ai giovani, ma a tutti noi, a tutti quelli che cercano il senso della vita, ascoltare e riascoltare le parole di Don Tonino».

Diceva: Amiamo il mondo. Vogliamogli bene.

«In questa terra, Antonio nacque Tonino e divenne *don Tonino*. Questo nome, semplice e familiare, che leggiamo sulla sua tomba, ci parla ancora. Racconta il

suo desiderio di farsi piccolo per essere vicino, di accorciare le distanze, di offrire una mano tesa. Invita all'apertura semplice e genuina del Vangelo. Don Tonino l'ha tanto raccomandata, lasciandola in eredità ai suoi sacerdoti. Diceva: «Amiamo il mondo. Vogliamogli bene. Prendiamolo sotto braccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza». Sono parole che rivelano il desiderio di una Chiesa per il mondo: non *mondana*, ma *per il mondo*. Che il Signore ci dia questa grazia: una Chiesa non mondana, al servizio del mondo. Una Chiesa monda di autoreferenzialità ed «estroversa, protesa, non avviluppata dentro di sé»; non in attesa di ricevere, ma di prestare pronto soccorso; mai assopita nelle nostalgie del passato, ma accesa d'amore per l'oggi, sull'esempio di Dio, che «ha tanto amato il mondo» (Gv3,16)».

... il suo coraggio di liberarsi di quel che può ricordare i segni del potere per dare spazio al potere dei segni. «Il nome di "don Tonino" ci dice anche la sua salutare allergia verso i titoli e gli onori, il suo desiderio di privarsi di qualcosa per Gesù che si è spogliato di tutto, il suo coraggio di liberarsi di quel che può ricordare i segni del *potere per dare spazio al potere dei segni*. Don Tonino non lo faceva certo per convenienza o per ricerca di consensi, ma mosso dall'esempio del Signore. Nell'amore per Lui troviamo la forza di dismettere le vesti che intralciano il passo per rivestirci di servizio, per essere «Chiesa del grembiule, unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo».

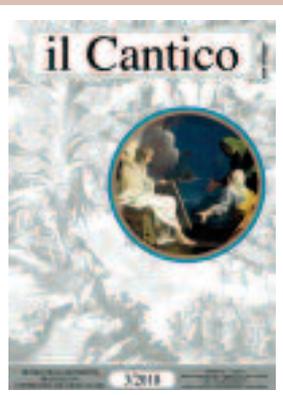
Gli piaceva dire che noi cristiani «dobbiamo essere dei *contempl-attivi*, con due t... «Da questa sua amata terra che cosa don Tonino ci potrebbe ancora dire? Questo credente con i piedi per terra e gli occhi al Cielo, e soprattutto con un cuore che collegava Cielo e terra, ha coniato, tra le tante, una parola originale, che tramanda a ciascuno di noi

una grande missione. Gli piaceva dire che noi cristiani «dobbiamo essere dei *contempl-attivi*, con due t, cioè della **gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo**, il suo impegno nell'azione», della gente che non separa mai preghiera e azione».

«Caro don Tonino, **ci hai messo in guardia dall'immergerci nel vortice delle faccende senza piantarci davanti al tabernacolo**, per non illuderci di lavorare invano per il Regno E noi ci potremo chiedere se partiamo dal tabernacolo o da noi stessi. Potresti domandarci anche se, una volta partiti, camminiamo; se, come Maria, Donna del cammino, ci alziamo per raggiungere e servire l'uomo, ogni uomo. Se ce lo chiedessi, dovremmo provare vergogna per i nostri immobilismi e per le nostre continue giustificazioni. Ridestaci allora alla nostra alta vocazione; aiutaci ad essere sempre più una Chiesa *contemplativa*, innamorata di Dio e appassionata dell'uomo!».

...sentiamo il suo invito pressante a vivere il Vangelo senza sconti. «Cari fratelli e sorelle, **in ogni epoca il Signore mette sul cammino della Chiesa dei testimoni che incarnano il buon annuncio di Pasqua**, profeti di speranza per l'avvenire di tutti. Dalla vostra terra Dio ne ha fatto sorgere uno, come dono e profezia per i nostri tempi. E Dio desidera che il suo dono sia accolto, che la sua profezia sia attuata. Non accontentiamoci di annotare bei ricordi, non lasciamoci imbrigliare da nostalgie passate e neanche da chiacchiere oziose del presente o da paure per il futuro. Imitiamo don Tonino, lasciamoci trasportare dal suo giovane ardore cristiano, sentiamo il suo invito pressante a vivere il Vangelo senza sconti. È un invito forte rivolto a ciascuno di noi e a noi come Chiesa. Davvero ci aiuterà a spandere oggi la fragrante gioia del Vangelo.

Da "Mondo e Missione" 20 aprile 2018



IL CANTICO

"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini. **Per ricevere "Il Cantico"** versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai

anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Cantico" e riceverai in omaggio il volume "Abitare la terra. Abitare la città", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2016.

Visita il sito del Cantico

<http://ilcantico.fratejacopa.net> e la relativa pagina Facebook Il Cantico.



NOMADELFIA: LA LEGGE DELLA FRATERNITÀ

*Dal discorso di Papa Francesco ai membri della Comunità di Don Zeno Saltini
(10 maggio 2018)*

ISSN 1974-2339



Nomadelfia è una realtà profetica che si propone di realizzare una nuova civiltà, attuando il Vangelo come forma di vita buona e bella.

Il vostro Fondatore si è dedicato con ardore apostolico a preparare il terreno alla semente del Vangelo, affinché potesse portare frutti di vita nuova. Cresciuto in mezzo ai campi delle fertili pianure dell'Emilia, egli sapeva che, quando arriva la stagione adatta, è il tempo di mettere mano all'aratro e preparare il terreno per la semina. Gli era rimasta impressa la frase di Gesù: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62). La ripeteva spesso, forse presagendo le difficoltà che avrebbe incontrato per incarnare, nella concretezza del quotidiano, la forza rinnovatrice del Vangelo.

La *Legge della fraternità*, che caratterizza la vostra vita, è stato il sogno e l'obiettivo di tutta l'esistenza di Don Zeno, che desiderava una comunità di vita ispirata al modello delineato negli Atti degli Apostoli: «La moltitudine di coloro che erano diventati credenti avevano un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (At 4,32). Vi esorto a continuare questo stile di vita, confidando nella forza del Vangelo e dello Spirito Santo, mediante la vostra limpida testimonianza cristiana.

Di fronte alle sofferenze di bambini orfani o segnati dal disagio, Don Zeno comprese che l'unico linguaggio che essi comprendevano era quello dell'amore. Pertanto, seppe individuare una peculiare forma di società dove non c'è spazio per l'isolamento o la solitudine, ma vige il principio della collaborazione tra diverse famiglie, dove i membri si riconoscono fratelli nella fede. Così a Nomadelfia, in risposta a una speciale vocazione del Signore, si stabiliscono legami ben più solidi di quelli della parentela. Viene attuata una *consanguineità con*

Gesù, propria di chi è rinato dall'acqua e dallo Spirito Santo e secondo le parole del divino Maestro: «Chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre» (Mc 3,35). Questo speciale vincolo di consanguineità e di familiarità, è manifestato anche dai rapporti reciproci tra le persone: tutti si chiamano per nome, mai con il cognome, e nei rapporti quotidiani si usa il confidenziale "tu". Voglio sottolineare anche un altro segno profetico, un segno di grande umanità di Nomadelfia: si tratta dell'attenzione amorevole verso gli anziani che, anche quando non godono di buona salute, restano in famiglia e sono sostenuti dai fratelli e

dalle sorelle di tutta la comunità. Continuate su questa strada, incarnando il modello dell'amore fraterno, anche mediante opere e segni visibili, nei molteplici contesti dove la carità evangelica vi chiama, ma sempre conservando lo spirito di Don Zeno che voleva una Nomadelfia "leggera" ed essenziale nelle sue strutture. Di fronte a un mondo che talvolta è ostile agli ideali predicati da Cristo, non esitate a rispondere con la testimonianza gioiosa e serena della vostra vita, ispirata al Vangelo... □

IL SIGNIFICATO DEL NOME

"Nomadelfia" è un neologismo creato dall'antico greco, e vuol dire: "legge di fraternità". I membri di Nomadelfia lavorano all'interno della comunità senza compenso economico. Il lavoro infatti qui è vissuto come atto d'amore gratuito e come responsabilità condivisa. La proprietà dei beni è collettiva, con l'impegno a possedere solo il necessario ad una vita dignitosa.

Le famiglie di Nomadelfia non vivono isolate ma in "gruppi familiari" formati da quattro o cinque famiglie, con un numero di membri compreso fra le 20 e le 35 persone. In questa forma di coabitazione si condividono tutti gli aspetti della vita, imparando il sostegno reciproco ed il perdono. Fisicamente, il gruppo familiare è composto da una casa centrale, dove si svolge la vita diurna del gruppo, e da una serie di piccoli appartamenti per la notte ed i momenti di riposo, destinati alla singola famiglia.

Anche se la famiglia mantiene una sua individualità, la responsabilità educativa è condivisa da tutti i membri della comunità; una responsabilità che si estende anche all'esterno, attraverso l'accoglienza di bambini in stato di abbandono: un impegno ad un amore gratuito e incondizionato, che tutte le famiglie di Nomadelfia hanno sottoscritto. □



Società Cooperativa Sociale

frate Jacopa

Codice fiscale **09588331000**

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi. Vuole essere uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori.

L'auspicio dei soci fondatori è che la Cooperativa Frate Jacopa possa essere utile affinché il lievito della fraternità possa sempre meglio rendersi presente nella Chiesa e nella società, nella immutata fedeltà al carisma francescano, ricercando forme adeguate alla novità dei tempi per incontrare e servire i fratelli, facendoci loro prossimi. E sostenendo nella concreta operatività quella cultura della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

LE NOSTRE ATTIVITÀ

* **Scuola di Pace** operante con particolare attenzione ai temi della Pace, della Custodia del Creato, del Bene Comune e della Comunicazione (approfondimento interdisciplinare alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa e della Spiritualità Francescana).

* **Pubblicazione Rivista Nazionale "Il Cantico"**.

* Testi di formazione, Atti di Convegni, Schede di sensibilizzazione.

* **Collaborazione** di volontariato con Diocesi, con la Caritas e con il Servizio Accoglienza Vita. Collaborazione con il Tavolo per la Pace della Provincia di Bologna.

* **Progetto formazione-lavoro per ragazzi diversamente abili e percorsi di autonomia** in collaborazione con l'Associazione "Solidabile Onlus".

* **Percorsi della Scuola di Pace sul territorio:** Progetto "Stili di vita per un nuovo vivere insieme".

* Lavoro a tutela dei beni di creazione, con l'adesione alla **Campagna Acqua Bene Comune**, alla **Campagna Caritas Internationalis "Una sola famiglia. Cibo per tutti"** e alla **Campagna Internazionale "Water human right treaty"**.

* Adesione al **Forum Sad**, alle **Campagne**, "L'Italia sono anch'io", "Sulla fame non si specula", "Uno di noi" e alla **Campagna "Povertà zero" della Caritas Europea e Italiana**.

* **Sostegno a distanza.** Sostegno Iniziativa Struttura Sanitaria Club Noel per l'infanzia povera della Colombia.

ANCHE TU PUOI SOSTENERE LE OPERE DI FRATERNITÀ DESTINANDO IL 5 PER MILLE ALLA SOC. COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE. PER FARLO BASTA APPORRE NELLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI IL NUMERO DI CODICE FISCALE DELLA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPE, CF 09588331000, NELL'APPOSITO RIQUADRO CON LA TUA FIRMA.

Per inviare offerte usa il bonifico bancario sul c/c Banca Prossima Gruppo Intesa S. Paolo, P.le Gregorio VII, IBAN IT82 H033 5901 60010000 0011125 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, con la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa". Verrà rilasciata ricevuta per usufruire delle deduzioni fiscali previste dalla legge.

Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa - Via Tiburtina 994 - 00156 Roma

Tel. 06631980 - www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it - www.fratejacopa.net - <http://ilcantico.fratejacopa.net>

SOSTEGNO A DISTANZA - CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

I bambini della Colombia attendono il nostro aiuto

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la vita e la salute come diritti fondamentali



li dei bambini, la Fondazione Clinica Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per salvare la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari.

La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" ha accolto questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.

Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso Banca Prossima, precisando la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia": IBAN: IT82H0335901600100000011125. Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste.